

DALLA “VOCE” ALL’ “ANIMA” di Augusto Hermet

La casa di Prezzolini, sede della rivista, e che Agnoletti, fra le proteste ufficiali dei compagni, chiamava « bruttacchiola », era in quei tempi il luogo dove meglio s’avvertiva quale aria nuova spirasse e in quale nuova luce.

Ma de *La Voce* Papini era, in fondo, poco soddisfatto. Alcuni amici del tramontato *Leonardo* e tuttavia di quando in quando collaboratori della nuova rivista, avevano fondato nell’autunno del 1908, con Papini presso la *Biblioteca* di Piazza Donatello, il *Circolo di filosofia*. Ne era a capo Giovanni Amendola e molto vivamente partecipavano alle settimanali riunioni, Calderoni, Marrucchi, Neal, Ferrando, Assagioli, oltre allo stesso Amendola segretario a redigere i verbali quel Pietro Zanfagnini che su *La Voce* scriverà della sua nativa Modena, nella rubrica dedicata alle città italiane ; e vi compariva talvolta un ex-redattore del condannato e cessato *Rinnovamento* : il ligure Giovanni Boine, gracile figura giovane un po’ curva, nel cui volto parevano confondersi un intenso pianto dominato da un sorriso.

Dopo l’amara esperienza modernistica, s’era immerso nella meditazione dei grandi mistici della Chiesa, soprattutto della teologia del « dottore mistico » San Giovanni della Croce, nella meditazione di Sant’Anselmo, ma pure degli eretici, di Calvino... Leggeva *L’Immolé* di Baumann e pensava, in un articolo su *La Voce* , che la grande opera d’arte del cattolicesimo moderno doveva erompere un urto fra la certezza della fede e il senso che tale certezza sia tutta minacciata dal moderno pensiero.

L’orientamento di Boine era anticrociano. Amava, come Jahier, quelle opere, quella poesia in cui l’ispirazione lirica non è limitata al momento «intuitivo», non si chiude in un valore impressionistico, ma si fonda su salde persuasioni intellettuali, ed è mossa da un’ansia di verità, di conoscenza, che regge ed ordina l’espressione nelle sue stesse oscurità tormentose.

Amori con le nuvole – ammoniva Croce ; Boine, ribattendo, toccava il punto morto dell’estetica crociana, ch’esclude ogni gerarchia dei valori d’arte, e rispondeva: *Amori con l’onestà*. Marrucchi, Neal, Jahier, Papini, Amendola, totalmente consentivano.

Un’altra figura appariva al Circolo di filosofia. Aveva un aspetto fra il segantiniano e il brigantesco, impeccabile la pronuncia in una voce quasi d’ottavino, e dava feroci strette di mano. Scappato di casa ragazzo, la sua fuga continuava ancora per le vie di Firenze, d’Europa, e dalla sua testa, mai serva di copertura, per chi conosceva un po’ la geografia nasceva pur invisibile l’Istro. Si nomava Arrigo, e il suo cognome non era che la 2^a persona del passato remoto del verbo levare. Frequentava studi di pittori, affondava in letture di tomi dei filosofi, dei teologi. Qualcuno volle riconoscere in lui « il direttore delle ferrovie celesti ».

Con attento cipiglio seguiva le terribili dispute al circolo, fra il pensiero tomistico di Neal e la metafisica volontaristica di Amendola, fra il riveduto pragmatismo di Calderoni e la mistica metafisica di Marrucchi, e la nascente filosofia mefistofelica di Papini.

V’era pure qualche straniero, ospite o residente in Firenze : fra questi, il magiaro Federico Fülep, calmo e ironico signore dalla squisita lunga barba bionda e gli assorti occhi glauchi, avverso a Croce in nome di Platone e di Plotino. Ed ecco il monumentale barbaro dalle chiome naziree, di sangue teutonico e di spirito gallo-europeo, Teodoro Däubler, dai minuti occhi vividi di taglio mongolico sul roseo enorme viso barbuto.

A larghe distanze di tempo consegnava al fido Marrucchi i manoscritti d’una sua epopea gigantesca, *Das Nordlicht*, dove cantava il profetica mito dell’umanità chiamata a fare del nostro opaco pianeta un sole spirituale, di cui sorgeva egli, nella sua veggenza di vate, l’aurora boreale. Valanghe di novelle d’ogni terra d’Europa rovesciava Teodoro agli amici fiorentini : pellegrino d’ogni civiltà, pareva, ad ascoltarne gli omerici racconti, che egli in segreto avesse assistito Wagner nel faticoso parto dell’*Anello del Nibelungo*, del *Parsifal* ; che avesse patito, accanto all’artista, il tormento pittorico di Cézanne o di Picasso, e salvato Rimbaud dal naufragio del « battello ebro », e cullato sulle ginocchia Debussy già intento ad avvertire una musica di giardini sotto la pioggia, e negli

occhi di Bergson avesse colto il primo lampo dell'intuizione metafisica. Il volto di Teodoro esperto di popoli e di secoli era sempre quello d'un fanciullo.

Custode della Biblioteca era Gavino Gabriel il gallurese dalla barbetta rossa e gli occhi ardenti sulla tonda faccia. Con la chitarra, cantava le canzoni della sua terra e ne narrava come un rapsodo i costumi e le leggende. Aveva del rapsodo anche Alfredo Luciani, dal grosso naso e delle grosse labbra, sdegnoso di filosofemi: portava un cappellino ornato d'una pistola di latta e recitava certi carnali e spirituali sonetti, nella sua lingua di Abruzzo.

Scendeva talora dalle sue sale solitarie al Circolo la dama solenne in bianca veste e chiome d'argento, dal gesto imperioso, e i giovani filosofi la ricevevano con devota riverenza. Ma essa mal vedeva il crescente fervore verso la Croce che aveva sviato il buon Prezzolini da quei *poeti filosofi e filosofi minori* a lei invece sempre più cari nei loro eleganti e concisi volumi. S'interessava alle discussioni più tumultuose, come quelle su Dio secondo Platone e Dio secondo Aristotile, e invitava poi quei giovani a casa sua, dove leggeva loro, con voce commossa, qualcuno de' suoi misteriosi scritti medianici, da grandi morti dettati molt'anni prima al suo figliuolo fanciullo.

Dall'epoca spiritistica e teosofica rimaneva ancora alla Biblioteca un bizzarro strumento per esperienze occulte, formato d'un'assicella da cui pendeva un filo che in cima aveva una pallina di sambuco. Stava ormai dimenticato presso a una piccola scaffale colmo di preziosi testi della sapienza indiana.

Ma sulla gran tavola rotonda in una delle due sale accanto ai fascicoli mensili del *Bollettino*, v'era un quadernetto ben in vista, dove i soci notavano i nomi dei grandi libri che desideravano acquistati dalla Biblioteca. Una sera Papini vi si divertì a scrivere: « Piovano Arlotto. *Facezie* » e come firma del richiedente quella di un giovane lietissimo professore universitario.

Intanto nella sede del *Lyceum* in via Ricasoli, Soffici organizzava sotto gli auspici de *La Voce* la prima mostra italiana della pittura impressionista francese, e poi una mostra delle sculture di quel Medardo Rosso.

Soffici spiegava a qualche attento visitatore i misteri tecnici di quel modo di dipingere e di plasmare. Alcuni filistei davano un'occhiata alle opere esposte, sorridevano, ridevano, oleograficamente contenti di non capire, non *vedere* nulla. Contro di loro pareva sorridere sovrana, impassibile, sotto la sua custodia di cristallo, la mistica testa rossiana dell'*Eccepuer*. Di quei contenti, alcuni erano artisti o amatori d'arte: s'erano fermati, pigramente seduti, alla pittura di Tito, d'un Morelli, alla scultura d'un Calandra o d'un Canonica, o tutt'al più d'un Tretacoste — che su *La Voce* Soffici stroncava ad uno ad uno.

E con lui, in quelle sale e fuori, contro i principii dell'impressionismo discuteva Costetti, che esponeva poi al Palazzo Gondi una serie di suoi quadri e disegni, fra i quali una caricatura delle Duse da Cecchi giudicata « una cattiva azione », Cecchi e più ancora Bastianelli e Neal, plaudivano alla pittura d'un altro espositore, amico di Costetti, il bel ventenne Baccio Maria Bacci, esaltato addirittura come l'erede vero dello spirito poetico pittorico di Segantini. Ma fieramente Levasti, difensore di Costetti, insorgeva. Così l'amicizia fra Bacci e Costetti si guastò per sempre.

Le stanze della Biblioteca filofica risonavano ancora, come di un inno, della parola di Arturo Farinelli sul *Romanticismo in Germania*, sulla poesia e il pensiero e le ansie « mistiche », di Schlegel e Novalis, Tieck e Wackenroder. Ed era stata un po' come un riflusso verso i giorni lontani del *Leonardo*.

Uscivano da qualche mese a Firenze due nuove riviste: *La difesa dell'arte* e *Il Cimento*. Ai loro giovanissimi collaboratori Papini non aveva tardato di dare, in un trafiletto sulla *Voce*, una paterna tirata d'orecchi, come a « ragazzi ». Il movimento leonardiano e vociano faceva già scuola

soprattutto con *La Difesa*, per quel antidannunziano, mentre *Il Cemento*, dove Costetti, pseudonimo, polemizzava con Papini — « il maggior ragazzo » — e con Soffici, diventava sempre più simile, malgrado qualche raro articolo d'un certo originale fervore, sempre più simile all'ormai improfessorato Marzocco.

La Difesa dell'Arte, che si dichiarava antivociana, presentava delle caricaturali analogie con *La Voce* : il suo formato era uguale a quello de *La Voce*, ma de' suoi redattori, Settimelli era un po' il diminutivo di Papini, Scattolini il direttore era quello di Prezzolini e così Carli quello di Cecchi, Chiti quello di Soffici.

Una terza rivista più soda, era *Le cronache letterarie*, diretta da Rastignac, e vi collaboravano Romagnoli, Orano, Borsi. I vociani si sollazzavano a pubblicarne una intelligente parodia, coi nomi di quei collaboratori satiricamente parodiati : *Le cronache litterate*.

Mentre Settimelli coi suoi fidi procedeva a una... rigorosa demolizione critica di tutta la letteratura e l'arte dalla fine dell'800 a quei giorni e attaccava Papini chiamandolo « aiutante di scrivania » del « giornalistucolo » Prezzolini, faceva la comparsa a Firenze lo stato maggiore del Futurismo di Milano, capitanato da Filippo Tommaso, il figlio di latte della sudanese. C'erano Boccioni, Carrà, Folgore. Contro la pittura futurista aveva scritto allora Soffici (*Arte libera e pittura futurista*) su *La Voce*, e prima, del Futurismo in genere, Slataper.

Dell'enfasi del Futurismo, del suo facile gusto di stupefare e scandalizzare, avevano sentito nausea Papini e Soffici, fin dalla sua prima manifestazione (febbraio 1909).

E i futuristi, nel loro sfrenato epicureismo di vita e d'arte, deridevano gli « asceti » vociani, intrisi d'ansie metafisiche e religiose.

A Firenze, verso la fine di giugno del 1911, avvenne dunque uno scontro: Alcuni vociani attesero alla stazione gli avversari milanesi : qualche parola grossa, qualche pugno e colpo di bastone...La testa di Boccioni assaggiò il vigor muscolare di Slatper. Ma altri avvenimenti occupavano quel bellissimo mese.

Alla Biblioteca, di Piazza Donatello, dove Il Circolo di filosofia s'era da poco staccato, malgrado l'opposizione di qualche benpensante, dalla Società filosofica italiana (ovvero, come disse Prezzolini, dalla « filosofia pandemia »), Giovanni Gentile olimicamente cinico, con una smorfia di miope, nella mistica e nel pensiero di Sant'Anselmo, di San Bonaventura, e in San Tomaso, certi segreti conati a superare il principio dogmatico della trascendenza. Di quest'idolo insidioso, ch'egli, armato della propria folta barbetta e del proprio pensiero autopensantesi sotto la bassa fronte, aveva giurato di abbattere una buona volta per sempre.

Era invece così cristianamente semplice e vero quel mattino in cui giunse in città la notizia che alla Capponcina c'era tutta una muta d'ufficiali giudiziari a preparare l'asta pubblica di ogni oggetto appartenente all'indebitatissimo Orfeo senza chioma, già fuggiasco nella landa oceanica.

Alcuni amici de *La Voce*, fra cui il pallido pensoso Nello Quilici, salivano alla villa, e vi trovarono il buon cameriere Rocco Pesce e la vecchia serva con le facce stravolte, in giardino accanto alla statuetta che portava l'epigrafe : « A Pallade Atena dagli occhi chiari ».

Qualcuno degli amici, commosso, lanciò la proposta di spiccare un telegramma a Giolitti per una sotto scrizione nazionale che potesse salvare dallo scempio l'eremo sacro alla Poesia. Invano.

In quei giorni Prezzolini ebbe lui pure le sue noie giudiziarie. Per un suo articolo antinazionalistica fu aspettato e percosso, all'uscita da casa sua, da Enrico Corradini, che dirigeva *L'Idea Nazionale*. Ne nacque una vertenza cavalleresca, ma in odio alla retorica cavalleresca Prezzolini rifiutò di battersi. *Noi che non ci battiamo* : così intitolò un suo scritto su *La Voce* Ambrosini concorde con l'amico.

La Voce fondava il proprio sentimento nazionale sulla propria volontà di rinnovamento morale : lo subordinava al sentimento d'umanità, affermando che per valere come italiani bisognava prima vale

come uomini, migliorarsi come uomini, umilmente e attentamente, realisticamente fuori d'ogni retorica parolaia. Così, lo stesso fatto storico dell'unità d'Italia poteva essere sentito come un « problema ». Questa Italia « di cui —diceva Amendola — non siamo contenti ». *La Voce* attaccava i vari fogli nazionalisti — *Il Tricolore, Il Carroccio, La Nave* — e il suo direttore cominciò a girare di città in città, e fu anche a Roma, a far propaganda antinazionalista.

L'azione politica vociana, poiché non era che un aspetto della sua cultura, della sua azione morale, della sua religiosità laica, andava unificando in questa la collaborazione di socialisti, sindacalisti e democristiani. E Prezzolini attaccò un giorno la moralità degli ufficiali di Cavalleria. Fu accusato e processato. A favore della sua serietà e della buona fede vennero a testimoniare Papini, Croce, Salvemini e altri amici ; contro di lui, fra i molti, anche il nazionalista Giosuè Borsi. I corridoi del palazzo di Piazza San Firenze erano pieni di vociani e di antivociani, quando il presidente della corte, un ometto che si chiamava Carlomagno, domandò stridulo al teste Benedetto Croce se la sua professione, come stava scritto nel foglio di citazione, era quella di filosofo ; col suo forte accento partenopeo Benedetto rispose : « Quasi quasi » ; e poi, come aveva giurato, disse la verità, nient'altro che la verità.

Prezzolini fu condannato, con la condizionale. La settimana dopo, *La Voce* usciva con un numero tutto in suo onore.

I due più organici spiriti politici de *La Voce* erano il socialista Salvemini storiografo e Amendola filosofo.

La storiografia realistica — la storia interpretata anzitutto in ordine ai fattori economici, nel metodo salveminiano — Così tutto il suo attivo interessamento della vita politica italiana si svolgeva a quei « problemi particolari » tanto cari anche a Croce, che a un problema assoluto negava universalmente ogni valore. Per tale via la cultura e vita politica che *La Voce* si smarriva in un polemico impressionismo problemistico.

Contrastavano a ciò, per un più alto senso della realtà spirituale della nazione, della sua missione e della sua storia, per una più costruttiva concezione della storiografia, Papini, che con tale coscienza e intento aveva già dato l'opera sua a *Il Regno*, e Amendola, che ora, come pure Ambrosini e Caroncini, meditava sui significati e sui frutti del Risorgimento.

L'opposizione di Papini e Amendola all'indirizzo salveminiano di Prezzolini, provocava il distacco di Salvemini, che allontanandosi da *La Voce* limitò la propria attività alla sua rivista : *L'Unità, problemi della vita italiana*.

Allo scoppio della guerra libica, e già durante la fase preparatoria, l'interno dissidio vociano s'accentuò, e con crescente vantaggio della parte amendoliana-papiniana, che finì col trionfare. Slataper, lo storico Anzillotti e altri dissentirono da Prezzolini avverso a quell'impresa (« bisogna colonizzare anzitutto l'Italia »!).

Ma Prezzolini stesso, a meraviglia e delusione di qualche suo collaboratore socialista, cominciò ad esaltare la guerra e i suoi vantaggi, con nuovo senso della realtà storica, libero da privati astrattismi e ideologie morali : «La guerra è l'esame generale cui la storia chiama ogni tanto i popoli ».

La guerra, diceva Amendola, ha un alto valore morale : gl'italiani hanno bisogno di una guerra in cui affermare la loro volontà di nazione. E ciò consonava col fondamentale principio vociano d'una integrale educazione *umana del uomo*.

In quell'anno, Papini e Amendola pubblicarono, in 12 numeri mensili una nuova rivista : *L'Anima, saggi e giudizi*.

Stampata in una buona carta, disadorna, con chiari caratteri, in fascicoli d'una trentina di pagine a formato di quaderno, con copertina bianca, vi collaborarono presto anche Boine, Marrucchi, Calderoni, Vacca.

Era una ripresa delle antiche posizioni leonardiane, ma con spirito un po' disincantato, amaro, meno avventuroso : « fa più freddo » avvertiva la Premessa. Nei giorni in cui Papini e Amendola prepararono questa loro rivista, s'uccideva a Gorizia sua città natale un amico di Bastianelli e di Cecchi, studente di lettere e filosofia, affatto estraneo al movimento vociano.

Stupendo uomo bruno, di 23 anni, di asciutto vigore fisico, morale e intellettuale, Carlo Michelstädter, nutritosi di pensiero presocratico, di Platone, e della Bibbia, dei tragici greci e della massima poesia italiana, s'era esaltato in una sua terribile idea dell'Assoluto, fino a decidere di bruciare, sopprimere, in essa la propria umana insufficienza di creatura nata mortale.

La *conquista della divinità* egli l'aveva tentata, in modo ben diverso da Papini, con un metodo e una compostezza classica, quasi con matematica freddezza. Non *adorare* Dio, non accettare e patire la trascendenza dell'Assoluto, ma essere Dio, avere *il coraggio di esserlo*, facendo getto della propria umanità : della propria vita oscuramente nata. Soltanto in ciò — pensava — s'afferma la « persuasione » di veramente vivere e di conoscere, di essere : soltanto così si è. O si è Dio, o non si è che oscura sete d'essere Dio.

Per Michelstädter non v'era, in tale assunto, alcun'ombra di lusso spirituale, di superflua avventura : non v'era che una elementare, logica e primordiale necessità, un inesorabile. Dio non esiste — pensava : non è che il nome d'una meta, d'un ideale che può diventare realtà, d'una *potenza* da tradursi in *atto*.

Uno dei pochissimi suoi amici portò la notizia della sua morte, una sera di fine ottobre 1910, a Papini, che assieme a Calderoni stava lavorando nella sua stanza in via del Cipresso intorno ai manoscritti inediti di Vailati. Dai manoscritti lasciati da Michelstädter (*La Persuasione, Dialogo della Salute, Poesie*) si poteva chiaramente rilevare e dedurre la logica fatalità del suo gesto. Il gesto d'un forsennato del divino, d'un idolatra dell'assoluto, d'uno cui era mancata di là da ogni sufficienza di filosofie, la misura d'accettare il mistero d'essere creato, di sentirsi creatura d'un esistente Dio creatore. Papini meditò su questo eccezionale avvenimento di poca apparenza ; scrisse sul *Resto del Carlino* l'articolo : *Un suicidio metafisico*.

Dopo, su *L'Anima*, un fedele di Michelstädter, Arangio Ruiz, sulle tracce spirituali dell'amico, scriveva un anticartesiano *Discorso del metodo*. Un numero intero della rivista fu dedicato allo scritto di Boine, *L'Esperienza religiosa*.

Boine faceva giustizia di tutta zizzania irrazionalistica d'una inarticolata religiosità dell'affettivismo pseudomistico, dell'individuale empiria pseudoreligiosa, anarchicamente soggettiva : in nome del valore logico-tradizionale-chiesastico, in nome dell'oggettività metafisica, dell'oggettività universale d'una rivelazione. Faceva giustizia dell'arbitraria esperienza tutta inferiore fra l'umano e il divino, in nome d'un principio d'autorità, di sacerdozio, di dogma e rito.

Era una dichiarata abiura dalle passate sue posizioni modernistiche. Ma cadeva in opposti eccessi. La pura esperienza mistica, da lui giudicata identica attraverso tutte le religioni positive storiche, era come una continua minaccia contro l'architettura dottrinale rituale di una religione, era un'intima spinta di scardinamento, di sconfinamento, mossa da quell'assoluto divino, soprannaturale e soprastorico, concepito addirittura come indistinzione di bene e di male, di divino e di satanico. Il principio teologico di Dionigi Areopagita era qui interpretato da Boine troppo secondo la lettera, e in senso böhmiano.

Errore di reazione, spiegabile in un orgiastico temperamento lirico come quello di Boine, che anelava a una solida certezza e pace. Sfuggiva a lui, quella nota differenziale che nel Cristianesimo cattolico distingue, per l'ordine soprannaturale, la mistica da ogni altra anonima forma e la concorda col fondamento di una rivelazione, d'un autorità : la nota della *Grazia*. Per Boine, nella sua ansia di trovar posa e impegno in una definita tradizione spirituale, in una precisa regola oggettiva di vita interiore, ogni mistica sapeva d'eresia.

Ma pur s'avviava egli a veramente a adorare, a pregare, ad entrare nel pieno della vivificante pratica dei Sacramenti, a riconoscere nella vera Chiesa la vita dell'ordine, nel mistero di Dio che si fa uomo, carne e sangue umano ad alimento supremo dell'uomo — quasi così rispondendo all'uomo che un oscuro impeto solleva a voler farsi Dio.

In una sua *Meditazione su Pascal*, letta alla biblioteca filosofica e pubblicata su *Anima*, Piero Marrucchi affermava la moderna attualità di Pascal « che non ha nulla da dire agli uomini soddisfatti, ai sapienti dei facili uomini, ai dogmatici d'ogni razza che fan professione di non ignorar nulla » ; affermava la superiorità dell'uomo moderno, sull'antico, perché, più di questo, « spirito tribolato e cuor sanguinante : più uomo insomma », che nella sua solitudine con se stesso, non può sinceramente non avvertire la presenza di qualcosa che lo superi e ne consoli la miseria : Dio.

All'idea d'un Dio trascendente riluttava il pensiero di Amendola. La volontà come atto inibitorio della coscienza contro gl'impulsi naturali, era per lui il momento definitivo della vita spirituale su cui si fonda il valore della *persona*, nella propria coerenza intima e libera. Contro il bergsonismo, Amendola affermava quindi la razionalità intima del reale, la superiore logica che resiste « all'onda travolgente dei fatti come all'apparente bizzarria del caso » ; e la vita religiosa non era per lui che un più profondo grado di quella etica, grado discontinuo con l'immediata volontà personale, ma sempre tutto immanente nello spirito umano.

Amendola era tutto teso a ridurre a pura esperienza morale ogni motivo di esperienza religiosa, a più profondo valore umano ogni esigenza del divino, a più intensa e remota soggettività ogni principio d'oggettività. Ma de Biran, de Blondel, restava lontano dalla dialessi idealistica ; e in quel suo sforzo di riduzione, la sua morale acquistava sempre più forti accenti religiosi, esorbitava dal limite della sola umanità.

Contro Croce poteva così, come Neal, scorgere nel sistema di Vico qualcosa di ben più ricco, complesso e fecondo dell'interpretazione idealistica di Vico, il cui pensiero originale « mantiene l'una di fronte all'altra natura e storia, divino e umano ».

Di Papini si leggeva sulla rivista una lettera aperta a suoi nemici e amici — fra questi Nello Quilici, « anima scalpitante » — che credevano di poter segnalarne la decadenza e la prossima fine. Egli cercava di disingannarli.

Era quello il suo periodo di dura prova interiore. Riassunti in un tentativo d'elettismo filosofico (*Le Verità per la Verità*) i residui della sua esperienza leonardiana, pubblicava saggi della sua nuova filosofia mefistofelica, alcuni dei quali, a scandalo dei troppo seri, leggeva alla Biblioteca filosofica. Erano i capitoli del libro che andava componendo, *L'altra metà*. Libro di spirito nietzschiano : disperato rovesciamento dei valori, al di là del quale pur sopravviveva una solitaria « fede e speranza », una volontà « di vita morale più pura dell'epicurea, più dura della stoica, più nobile dell'utilitaria ».

Nella rovina di tutte le « illusioni », naturali e soprannaturali, Papini accettava ancora la vita e vi gustava « ogni giorno il sapore della morte ». E leggeva il *De nihilo et de tenebris* di Fridugiso. Neal, con poca fiducia, gli consigliava una calma lettura di Blondel, d'Aristotele e San Tomaso. Neal pareva quadratamente contento di vivere e di pensare : Amendola, paragonandolo al rospo che campa nell'acquitrino e ne sbuca per fare il suo canto delle stelle, lo chiamava « il filosofo del fango ».

Uno degli ultimi fascicoli de *L'Anima* fu dedicato a Vailati.